OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

Marcora e la 382.

« Caro Fortebraccio, nei giorni scorsi ancora una volta il territorio piemontese e quello ligure hanno subito l'alluvione disastrosa che tutti sanno; ancora morti, e danni irreparabili agli abitanti, agli impianti e alle infrastrutture, all'agricoltura. Sullo sgomento e sul senso di impotenza che ha generato in quelle ore la furia delle acque, si sta facendo strada la coscienza della non ineluttabilità delle conseguenze prodotte da questo e da altri nubifragi. La responsabilità del trentennale governo democristiano, con le politiche che hanno favorito lo spopolamento delle campagne e l'assenza dei necessari interventi di assetto idrogeologico, per considerare le cause più dirette, sono palesi a tutti.

« Intanto, con questa lettera ti voglio sottolineare la compostezza e l'impegno delle popolazioni locali che hanno consentito i primi ed urgenti interventi di emergenza. La spontaneità di questi apporti ha trovato un riferimento importante nelle strutture politiche ed operative degli enti locali, Comuni e Province, e della Regione, con riferimento alla quale si sono impegnati, ed encomiabilmente, anche gli uffici periferici dello Stato. Personalmente i sindaci e gli amministratori pubblici dei vari Comuni sono stati alla testa delle squadre di soccorso e di intervento, spesso non solo in funzione di coordinamento e di direzione, ma di esecuzione. La struttura democratica delle autonomie locali e delle assemblee elettive si è mostrata ancora una volta fondamentale per tempestività, duttilità e immediatezza di intervento e di governo della situazione. Attorno a questa struttura si sono mossi gruppi ed organizzazioni sociali e forze politiche. Fra questi apporti particolare significato ideale civile e politico ha assunto lo slancio ed il concreto intervento dei giovani; e qui credo debba essere sottolineato che i nostri giovani della FGCI sono stati fra i primi. Gli articoli di giornale che ti allego testimoniano di tutto ciò.

« Essi testimoniano però anche di una nota stonata: le dichiarazioni e il comportamento di un ministro, l'onorevole Marcora, ministro dell'Agricoltura, di un dicastero, cioè, che porta molte responsabilità specifiche proprio in relazione a questi eventi. Si dava il caso che il ministro Marcora in quelle ore si trovasse in Piemonte, ad Alba — zona agricola e vinicola fra le più importanti e qualificate della regione, nota anche per essere la capitale indiscussa del tartufo bianco — per una preordinata manifestazione con le forze imprenditoriali di categoria locali, nell'ambito della Fiera del Tartufo. Egli poté quindi con tempestività accorrere ad Alessandria, da dove — e potrebbe forse trovare una giustificazione solo se la causa della sua impudenza fosse da ricondurre alla ricca e genuina ospitalità e convivialità di cui è tradizionalmente e culturalmente capace la gente cuneese — forse non trovando ad accoglierlo sulla piazza, insieme al prefetto, i sindaci con fascia tricolore dei Comuni colpiti dalla alluvione, ebbe (così ha riportato un autorevole giornale) a trarre un giudizio di condanna sulla inefficienza dei Comuni. Le proteste di cui ai telegrammi allegati, hanno indotto il ministro a smentire di avere espresso quel giudizio sui Comuni, ma a girarlo alla Regione.

« Lascio a te di trarre le conclusioni su un ministro che sta per passare alla storia per le frasi insulse che dice, che disconosce la realtà dei fatti, che accusa di inefficienza o di assenza i centri di vita politica, amministrativa e democratica del nostro Paese, che assenti invece non sono e che se limiti hanno è per colpa di una politica antiautonomistica portata avanti dalle forze più conservatrici del suo partito. Tuo *Luigi Rivolta* - Assessore alla Regione - Regione Piemonte - Torino ».

Caro Rivolta, se ho deciso di pubblicare per intero questa tua lettera, assai più lunga (lo riconoscerai) di quelle che solitamente vengono ospitate in questa rubrica, è perché la tua esposizione, così completa e così precisa, mi consente di trascurare i fatti (sarebbe una inutile ripetizione) e di dedicarmi per intero alla personalità del ministro Marcora, non per quel che vale in sé, ma per ciò che rappresenta come simbolo di una certa sinistra, che, incredibilmente, trova tuttora udienza nella DC. Voglio alludere, come avrai capito, alla sinistra denominata « Base », della quale non esiste politologo al mondo (ripeto: al mondo) che sappia dire ciò che sia.

Intendiamoci: fanno parte della « Base » anche uomini di valore, di cultura e (credo) dabbene. Cito i primi che mi vengono in mente: Cossiga, Galloni, Granelli (se non erro) e altri non so se altrettanto dabbene (politicamente) ma certamente di ingegno, vedi De Mita. (Più, si intende, un numero, che non è precisabile, di esponenti popolari minori, certamente rispettabili). Ma perché costoro facciano parte della « Base » e che cosa voglia la « Base », è un mistero insondabile. Se gli si imponesse di dirlo e, ancor più, di metterlo per iscritto, li si getterebbe nella più nera disperazione, la « Base » non essendo altro, alle sue origini, che una aggregazione di individui, voluta e finanziata da Enrico Mattei, unicamente a sostegno del proprio personale potere nel partito, senza che gli passasse neppure lontanamente per la testa di dare a questo suo gruppo non dico uno statuto, ma neanche una carta, un foglietto, un bigliettino, contenente la sia pur minima indicazione dottrinaria (evito di pronunciare la parola « ideologica » perché Mattei ne ignorava persino il significato. Io l'ho conosciuto bene. Enrico Mattei possedeva due sole qualità: una straordinaria intuizione e una capacità di corruzione pressoché illimitata, sgombra da qualsiasi scrupolo di principio).

Ora Marcora è, di Mattei, un prodotto (per così dire) diretto e genuino. Mentre gli altri, nominati (e non nominati) dianzi, sono giunti alla « Base » probabilmente per eliminazione, essendosi già fatti in precedenza una idea di ciò che dovesse e potesse essere una sinistra democristiana, l'onorevole Marcora è nato nella « Base » e ne è stato espresso, coltivandovi un solo fine: il potere. Al potere egli ha mirato con una costanza e una pazienza esemplari. Vorrei aggiungere che lo ha perseguito con onestà. Io l'ho sentito parlare più volte, in due occasioni l'ho ascoltato in dibattiti: mai che siano usciti dalle sue labbra volate rettoriche, appelli patetici, mozioni di affetti, premesse populistiche, invocazioni mistiche, esaltazioni pie. Nulla di quel materiale, se così posso chiamarlo, che fa, a un orecchio un po' esperto, così falsa e, diciamo la parola, ripugnante, l'oratoria, per esempio, di un Vittorino Colombo, per non dire di un Piccoli, che peraltro cede più alla fregola dell'intellettualità, suo grande amore inappagato.

No, no. Marcora tira al sodo, come ha imparato da Mattei che, nei suoi meriti innegabili, non ha mai conosciuto la remora del pudore. Marcora ha lavorato duramente e anche oscuramente per la sua posizione, che infine ha agguantato, fuori da qualsivoglia preoccupazione di sinistra o di destra, cose che non lo riguardano. Egli è al potere e basta, e quando dici che ha smentito di essersi espresso negativamente nei confronti dei Comuni, io credo che egli affermi il vero. Ma poi tu aggiungi che Marcora, il suo giudizio da te giustamente considerato calunnioso, si è affrettato « a girarlo alla Regione ». Ecco, finalmente, la verità, perché l'ossessione di questo ministro è una legge: la 382.

Ne ha sparlato, di questa legge, in luglio a Bruxelles, diffamando, con la occasione, il Parlamento del suo Paese, e per lo stesso motivo oggi oltraggia le Regioni, paventando, come paventa, che esse, in forza della 382, diminuiscano il suo potere ministeriale. Qui sta il segreto di quella che tu chiami la sua « impudenza ». Egli cerca di difendere, anche con l'ingiuria e con la menzogna, un posto cui è pervenuto non sapendo nulla e non credendo a nulla. Forse sarebbe generoso provarne compassione, molta compassione, e perdonarlo.

Fortebraccio

Cinquant'anni fa nasceva ad Hollywood il sonoro

1927 il cinema parla

Il momento di svolta con « Il cantante di jazz »
Come fu combattuta la guerra dei brevetti - Un terremoto nell'industria del muto - La sensazionale caduta di John Gilbert - Il fonofilm spazza via ogni opposizione ma si lascia dietro la polemica sul doppiaggio

Al Jolson nel « Cantante di jazz » (1927); accanto al titolo John Gilbert, una delle vittime del passaggio dal muto al sonoro, in un film con Greta Garbo

Hollywood, o almeno quel che resta della vecchia città del cinema, ha festeggiato nostalgicamente in questo mese di ottobre il cinquantenario del film parlato, cioè la prima proiezione pubblica di «Il cantante di jazz» con Al Jolson, alla presenza dei pochi attori superstiti di quella pellicola. Realizzato senza speciali velleità d'arte o ambizioni tecniche sperimentali, «Il cantante di jazz» segna comunque il momento di grande svolta della cinematografia mondiale e il rivolgimento del fenomeno cinema in tutte le sue forme, dalla tecnologia all'industria e dall'estetica alla soggettistica.

In una delle prime sequenze del film Al Jolson si rivolgeva a un altro personaggio dicendogli, dopo il successo di una canzone: «E non avete ancora sentito nulla». Mirava ad essere chiaramente una battuta gratificante diretta agli spettatori in platea, e una parola di fiducia per il cinema parlato dell'avvenire. Dopo tutto, in quel momento la profezia ottimistica non era poi tanto facile come oggi sembrerebbe. Quando si dice che «Il cantante di jazz» era un film parlato, s'intende un film parlato solo in minima parte, per qualche minuto in tutto, e per il resto corredato dalle didascalie come i veri e propri film muti, o affidato alle canzoni registrate, il che non costituiva una novità perchè l'avvento del cinema «sonoro e cantato» aveva già preceduto quello del parlato di qualche anno.

Inoltre si ricordi che «Il cantante di jazz e gli altri film parlati circolarono in tutto il mondo nell'originale americano, non tradotti, perchè il procedimento del doppiaggio era ancora di là da venire. In alcune città italiane il film con Jolson viene preceduto da un altro «parlato» «L'arca di Noé» di Michael Curtiz (1928): un film già pronto per uscire muto e al quale erano stati appiccicati frettolosamente pochi minuti di dialogo tra George O' Brien e Dolores Costello. Anche «L'arca di Noé», come «Il cantante di jazz» non vanta pregi speciali ma può contare su un certo richiamo spettacolare e, mettendo da parte una volta tanto le canzoni, fa leva sul già ricco materiale sonoro nelle sequenze del diluvio universale.

Il pubblico decreta subito il successo del parlato, nonostante i limiti sopra accennati. Eppure i film più belli del 1928 sono ancora silenziosissimi: «La folla» di King Vidor trova in questo silenzio implacabile il contrasto più angoscioso con una storia triste e dimessa, che si svolge tutta nel baccano di una metropoli tra la stretta della gente anonima e il turbine incessante delle macchine. E Victor Sjostrom compone il suo capolavoro americano, «Il vento», facendo «sentire» le raffiche di sabbia nel deserto d'Arizona attraverso una costruzione visiva impeccabile, aperta e impressionante che non abbisogna di alcun arricchimento per apparire completa.

Più di tutti è silenzioso Chaplin, che ha messo mano a «Il circo», altro film splendido: «Dite che odio il parlato» dichiarava a quei tempi «esso rovina l'arte più antica, la pantomima, e riesce a annullare la grande bellezza del silenzio...». Non certo per le ragioni di Chaplin, molti industriali del cinema accoglievano allora il parlato con la stessa avversione. Gli si pronosticava il fallimento a breve termine e si calcolava che i suoi costi elevatissimi avrebbero impedito una produzione su vasta scala. Le esperienze del passato erano tutte negative. Naturalmente sin dalla nascita del cinematografo i più ingegnosi pionieri si erano adoperati affinchè l'arte muta trovasse voce.

Nei laboratori francesi, inglesi, tedeschi, scandinavi e soprattutto in quelli statunitensi di Edison furono studiate le tecniche migliori per integrare con gli opportuni effetti sonori e possibilmente con la voce umana le immagini scorrenti sullo schermo. I risultati furono sconfortanti tanto che al principio del secolo erano già stati abbandonati o accantonati quasi dappertutto.

Solo col volgere degli anni venti gli esperimenti vengono ripresi col sistema della sincronizzazione mediante dischi sincronizzati con i movimenti delle labbra dal continuo sullo schermo, e di altri dischi che riproducono al momento voluto i rumori di scena più importanti. Furono due film con John Barrymore, «Don Giovanni e Lucrezia Borgia» (1926) e «Gli amori di Manon Lescaut» (1927), i primi lungometraggi a soggetto sonori e cantati, e il consenso di pubblico fu tale da indurre la Warner Bros, con l'appoggio della Western Electric, a dare il via anche ad una serie di cortometraggi cantati che riproducevano celebri brani di opere liriche eseguiti da artisti non meno famosi.

D'altronde la società dei fratelli Warner si permetteva simili azzardi proprio perchè si trovava sull'orlo del tracollo. Il cantato, il parlato nacquero dunque in pratica come un espediente. Le case più solide li ignorarono o li sottovalutarono per un paio d'anni ancora, solo la Fox film ricorse al sistema *movietone*, più economico del *vitaphone*, il brevetto della Western Electric, per alcuni cortometraggi-sonda.

Ma l'ora del rivolgimento generale non è più differibile e provoca un terremoto nelle varie zone del cinema che coinvolge tutti i lavoratori del settore e scuote gli alti vertici. Si assiste, come già nei lontani tempi della prima nascita industriale, a una nuova guerra dei brevetti. Anche le leve del comando cambiano mano, la gestione del potere riguarda sempre meno Hollywood e si trasferisce nei complessi finanziari della costa orientale. La Western Electric, che dipende dall'American Telephone and Telegraph Company, e la Radio Corporation of America, sotto il controllo della General Electric, sono le due maggiori potenze in campo. La prima è forte dell'acquisto del sistema *movietone*, ottenuto da William Fox, la seconda possiede il brevetto *fhotophone*.

Dopo un periodo iniziale a favore della Western Electric, il mercato si pareggia e le due società si trovano alleate nel nuovo sistema di finanziamento; entrambe offrono la possibilità di una rapida trasformazione delle attrezzature e installazioni grazie a crediti a lungo termine e nuove formule di noleggio-vendita ai produttori ed esercenti cinematografici. Ciò che mette praticamente gli uni e gli altri nelle mani dei proprietari dei brevetti.

Questo ad alto livello. Ma intanto l'industria del muto a Hollywood veniva smantellata giorno dopo giorno inesorabilmente. Il licenziamento di manodopera aveva ripercussioni molto gravi sul piano sindacale. Divi indiscussi che parevano all'apice della fama crollavano miseramente solo perchè la prova microfono aveva decretato che la loro voce chioccia e sgradevole non sarebbe mai stata accettata dal pubblico (il doppiato, ripetiamo, sembrava allora cosa da fantascienza). Cadde così, facendo sensazione, il partner più celebre della Garbo muta, John Gilbert. E' anche la fine di tutti gli strimpellatori di pianoforte che seguivano nelle sale di proiezione di mezzo mondo le gesta degli eroi del muto.

La riorganizzazione ora è molto meno artigianale e si annuncia costosa e complessa. Al posto delle vecchie maestranze pionieristiche subentrano squadre di specialisti. I modesti autori del dialogo del muto, che buttavano giù il testo delle loro didascalie per Valentino sull'orlo del tavolo, vengono rimpiazzati da drammaturghi e romanzieri di grido. Le voci più educate dei palcoscenici di Broadway diventano in breve tempo preziosissime. Hollywood pullula di maestri di dizione ma i nuovi spazi parlati non condizionano soltanto, come era prevedibile, il campo della soggettistica e quello della recitazione: alterano anche, oltre ogni previsione, talune possibilità di fotografia e di montaggio.

Non più bloccato dalle didascalie e guidato dalla viva voce dei personaggi in campo il regista può conferire all'obiettivo una mobilità espressiva più libera e spregiudicata. A sua volta il montaggio si trova a dover rivedere le clausole su cui è vissuto sino a quel momento, anche con risultati d'arte in certe didascalie essenziali di Eisenstein, Murnau, Clair, da considerarsi parte integrante del film come ogni altra inquadratura. L'argomento viene analizzato nel famoso «manifesto sull'asincronismo» di Eisenstein, Pudovkin e Aleksandrov.

Un ricordo sull'avvento del parlato sarebbe gravemente incompleto se non si accennasse anche al doppiaggio che gli ha definitivamente spianato la strada. Ad ogni modo per passare dalle poche battute nasali e pressochè intelligibili di «Il cantante di jazz» e gli altri prototipi al film parlato al cento per cento, come si diceva allora, grazie alla agilità delle colonne registrate e applicate in margine al fotogramma trascorrono non meno di quattro o cinque anni. Ma la posta finale è importante per Hollywood, perchè ora le consente di metter mano all'iniziativa delle versioni multiple, cioè dello stesso film realizzato contemporaneamente con attori di nazionalità diverse, lasciando intatti intorno a loro tutti gli altri elementi compositivi: fotografia, scenografia, musica, costumi, scene di massa, ecc.

Il procedimento dovrebbe fronteggiare il calo degli incassi in Europa, dove i pubblici, placata la prima ondata di curiosità per «Il cantante di jazz», reclamano film nella propria lingua. Si formano così a Hollywood delle piccole colonie di attori e attrici stranieri destinati a fare praticamente le controfigure del divo yankee sui singoli mercati. Il giovanissimo Alberto Rabagliati fu per qualche tempo fra questi. Nel 1930 il regista Raoul Walsh diresse un western di ampio respiro, «Il grande sentiero» che aprì la carriera a John Wayne, ma in Italia lo vedemmo dominato dalle fattezze latine di Franco Corsaro.

Ben presto le versioni multiple non furono più unicamente appannaggio di Hollywood. In attesa che si perfezionassero dei veri e propri stabilimenti di doppiaggio, girarono in doppia o tripla versione anche i cineasti francesi e tedeschi. Ogni qualvolta il parlato mostrava di essere ancora difettoso e incompleto, ciascuno si riteneva autorizzato a intervenire con i più curiosi compromessi. Nell'edizione italiana di «Marocco» (1930) di Sternberg, per vivacizzare gli amori a fior di labbra di Marlene e Gary Cooper, era stato inserito a tratti il chiacchiericcio d'un gruppo di turisti per lo più italiani tra cui spiccava un ex famoso «vilain» del nostro cinema muto, Alberto Capozzi.

Poi lentamente il cinema trova dovunque le sue voci adeguate e parla, finalmente, per tutti. Il fonofilm ha lasciato indietro i suoi oppositori. Non si è spenta invece, a tanti anni di distanza, la polemica sul doppiaggio. Meglio il film come siamo abituati a vederlo normalmente, esposto alle mistificazioni della traduzione e delle voci estranee, o il film qual è nell'originale, tutt'al più sopportato dai sottotitoli? Il litigio è sempre aperto. Durante una sua sortita a Roma così aveva preso posizione Jean Renoir: «Voi che qui in Italia avete il Papa cosa aspettate a condannare il doppiaggio? E' una stregoneria medioevale. Un uomo che parla dentro il corpo di un altro».

Tino Ranieri

Nel Ferrarese il « piano pilota » per la cultura e l'ambiente

Tra i castelli del Delta

Dopo accurati restauri il recupero a fini sociali di palazzi e ville patrizie lungo gli argini del Po
Dai progetti di protezione faunistica alla promozione di un turismo sociale

FERRARA — Il «Palazzo del Vescovo», imponente nel suo ritrovato splendore, troneggia fra le modeste abitazioni di cotto affacciate sul corso pigro del Po di Volano, il ramo più meridionale del Delta. Ragazzi delle medie, intere scolaresche delle elementari ne affollano le sale imbiancate di fresco. Anche di fuori, la mole settecentesca del palazzo di impianto veneziano, riedificato su una preesistente costruzione del mille, è di un candore abbacinante. Il custode sorride. Da quando è stato inaugurato, a metà settembre, il nuovo centro culturale del Comune di Codigoro ha avuto centinaia di visitatori. Vi si sono svolti tre convegni.

Adesso, quelle che i ragazzi stanno osservando con interesse, sono la mostra storica del paesaggio ferrarese e la mostra di contributi e di proposte per il piano di sviluppo della Provincia. Delle proposte si discute ormai da un decennio: la terra delle bonifiche, delle monocolture industriali e agrarie, poteva avviarsi sulla strada di un diverso sviluppo? Uno sviluppo capace di innestarsi sulla valorizzazione di un patrimonio naturalistico e storico tutto da riscoprire e recuperare, fino a modificare il modello non solo economico, ma culturale e civile? Da tale discussione nasceva, agli inizi degli anni '70, il cosiddetto «piano pilota» per un Parco a fini multipli nella Provincia di Ferrara. Ed ora siamo giunti alle prime realizzazioni.

Le proposte stanno diventando contributi reali, tangibili, che la gente tocca con mano. Il Palazzo del Vescovo è uno di questi. Codigoro si è contemporaneamente arricchita del primo stralcio funzionale di un grande centro scolastico integrato: 6.800 metri quadrati della zona didattica, 1.800 di palestre, per un complesso che vuole anticipare la riforma della scuola media superiore, avviandone una organizzazione per dipartimenti: umanistico, economico-sociale: scientifico-tecnologico. Negli stessi giorni di settembre, si inaugurava la restaurata Roccapossente di Stellata. E si sanzionava formalmente l'istituzione di un'oasi naturalistica, con l'estromissione di ogni forma di caccia, dai 1.800 ettari della Valle Santa e dell'attigua Cassa del Campotto, nel territorio di Argenta.

Sull'argine del Po c'era tutta la popolazione della minuscola frazione di Bondeno (duecento abitanti) il giorno dell'apertura della Rocca. Vi si ospita una mostra postuma del pittore bondenese Cattabriga. Ai confini con i territori del mantovano e del rodigino, nella golena di una grande ansa del Po, la Rocca era nel '500 il principale baluardo militare con cui gli Estensi difendevano il loro dominio dall'assalto di Venezia. Adesso è una tappa degli itinerari culturali che i ragazzi delle scuole compiono a bordo di un simpatico vaporetto (l'«Eridano») lungo il corso del Po. Ed è destinata a diventare centro civico, nonchè museo dei reperti preistorici, relativi alle età del bronzo e del ferro, delle primitive civiltà padane rivierasche.

La Rocca di Stellata dopo il restauro

Intanto, proseguono i lavori per il completo recupero del Castello di Mesola. L'antico palazzo di caccia degli Estensi, situato proprio al confine fra il Delta ferrarese e quello del Polesine, appare la sede ideale per un centro di documentazione di quella stupenda riserva naturalistica e storica che è appunto il Delta. Altri e diversificati risultano inoltre i punti di attacco di una vera e propria strategia, di cui sono protagoniste l'amministrazione provinciale di Ferrara, sostenuta politicamente e finanziariamente dalla Regione Emilia-Romagna, il movimento cooperativo, i partiti di sinistra e numerose altre forze sociali e culturali.

Parliamo dell'ampliamento del porto peschereccio di Goro (4.500 abitanti, 450 imbarcazioni); dello sviluppo della coltivazione del pesce nelle Valli di Comacchio e la trasformazione di una parte di esse in Oasi naturalistica. Parliamo del piano di forestazione per collegare il Gran Bosco della Mesola ai relitti boschivi residuati dalle opere di bonifica. Ci riferiamo al sistema turistico che vuol fare della spiaggia di Volano il primo esempio di Lido a gestione pubblica. Una società per azioni costituita dall'amministrazione provinciale e dalle tre centrali cooperative sta per avviare le opere per attrezzare in modo completamente nuovo sedici ettari di spiaggia.

La novità consite nel fatto che finalmente non si punta ad edificazioni di tipo speculativo, bensì ad inserimenti che rispettino e valorizzino l'ambiente naturale. Più ancora: si vuol collegare il lido, la vacanza balneare a un nuovo tipo di turismo sociale e culturale: la riscoperta delle pinete, delle «valli» deltizie, dei casoni isolati, di percorsi che affondano nella natura, nei boschi, nella storia stessa di questa terra che offre testimonianze ricchissime, come il complesso dell'Abbazia di Pomposa, gli scavi di Spina, la medesima città di Comacchio.

Nell'ultimo sole di autunno folti gruppi di aironi rampettano fra le «barene» di Valle Bertuzzi, centinaia di fòlaghe dondolano pigramente sull'acqua. Parecchie decine di chilometri più all'interno del territorio, abbiamo fatto l'emozionante scoperta di un'altra grande oasi di protezione faunistica, quella di Argenta. Un territorio dove confluiscono in Reno i torrenti che scendono dall'Appennino bolognese, da decenni destinato a fungere da cassa di espansione delle acque alluvionali per gli oltre centomila ettari coltivati di competenza della società Bonifica renana. Qui, in un intrico di canali, di specchi palustri, di bosco ceduo e di piante d'alto fusto, fra grandi impianti idrovori e continui lavori di sistemazione del terreno, si realizza una straordinaria integrazione fra l'opera della natura e un intelligente intervento degli uomini.

E qui, da quest'anno, si è convenuto di non cacciare più, neanche in riserva. E allora si può avventurarsi fra gli arginelli e i tratturi incontrando decine di fagiani che neanche si nascondono, lepri tranquillamente accucciate. Nel tramonto, voli di aironi, di nitticore, si incrociano lenti con quello veloce dei falchi. Il potente verso gutturale delle oche cignoidi non riesce a sopraffare l'incredibile frullio di centinaia di migliaia di storni in cerca di riposo per la notte. Hanno già fatto ritorno al Campotto speci di cui si era perso traccia, i colombacci, il picchio, persino il barettino, che non resiste all'inquinamento ambientale.

Ma il fascino del Campotto, del recuperato Palazzo del Vescovo, del restauro della Rocca di Stellata, del rilancio del porto di Goro, dei progetti per Volano, per il Bosco della Mesola, per una dimensione nuova da restituire a Comacchio e alle sue valli, non sta in un'operazione di tipo illuministico, in una rivincita di alcuni spiriti « ecologici ». Sta soprattutto nel fatto che di tali operazioni sta diventando protagonista la gente, è una conquista delle popolazioni ferraresi. Anche i cacciatori di Argenta e dei paesi vicini — sono molte centinaia — si sono battuti per la realizzazione dell'Oasi naturalistica. E i piccoli operatori economici di Volano collaborano alla nascita del Lido « pulito». L'idea di restituire l'acqua in parte della Valle Falce, di avviare il rimboschimento in fasce di territorio che ancora pochi anni fa si voleva destinare a colture estensive, appartiene ormai agli obiettivi del movimento contadino e sindacale.

A cosa si deve tutto ciò? Certo, questa è anche l'altra faccia della crisi. Molte famiglie scoprono cioè che è molto più bello, sano e meno dispendioso trascorrere una giornata a pescare lungo i canali del Campotto rispetto ad altri comportamenti del consumismo di massa domenicale. Ma è anche, e soprattutto, una conquista culturale dell'intero movimento operaio ferrarese ed emiliano. E' la visione di uno sviluppo diverso e possibile, realistico, che si viene incarnando nell'attività delle amministrazioni locali e provinciale, della Regione.

Mario Passi

mazzotta

Claudio Bernieri
L'ALBERO IN PIAZZA
Storia, cronaca e leggenda delle feste de l'Unità
L. 2.000

Francesco Siliato — Index/Archivio critico dell'informazione
L'ANTENNA DEI PADRONI
Radiotelevisione e sistema dell'informazione
L. 2.800

L. Basso - D. Zolo - L. Ammannati - B. De Giovanni - O. Negt - R. Guastini - M. Campanella - G. Marramao - A. Sobolev - M. Waldenberg - T. Kowalik - K.-H. Röder
STATO E TEORIE MARXISTE
a cura di Guido Carandini
L. 3.800

Alberto Giasanti
LA CONTRORIFORMA UNIVERSITARIA
Da Gonella a Malfatti
Introduzione di Guido Martinotti
L. 1.800

SCHIAVA
La donna di colore in America Latina
a cura di Roger Bastide
L. 2.500

Regione Emilia-Romagna, Regione Toscana - Federazione unitaria CGIL - CISL - UIL
LA PREVENZIONE NEI LUOGHI DI LAVORO
Strumenti informativi e partecipazione
L. 1.800

CEDOS - Centro documentazione operatori scolastici di Milano
STORIE PERSONALI
su emigrazione e sottosviluppo, con un modello di ricerca
L. 1.800

Foro Buonaparte 52 - Milano

Editori Riuniti

Franco Rodano
Questione democristiana e compromesso storico
« Politica » - pp. 368 - L. 3.800
Il partito democristiano dinanzi alle scadenze cui è chiamato dalla politica del PCI: due saggi di uno dei più attenti e qualificati studiosi della Democrazia cristiana nel suo rapporto col più forte partito della sinistra italiana.

novità